

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gelli e il ministro

SERGIO TURONE

Sull'uscita ferragostana del ministro Nicola Mancino sono plausibili tre diverse ipotesi. Accennando alle indagini giudiziarie in corso circa le recenti manovre finanziarie di Licio Gelli, il ministro dell'Interno potrebbe aver voluto mettere a segno un punto propagandistico a proprio favore, dopo il fallimentare inizio delle indagini sugli assassini di Falcone e di Borsellino. Oppure può essere caduto, per esibizionismo, in un infortunio che ha messo Gelli sull'avviso. O, infine, può aver tentato di prendere le distanze da tutti i suoi predecessori che - dalla fine del governo Spadolini in poi (cioè da quasi dieci anni) - si sono ben guardati dall'attribuire qualche pericolosità politica all'uomo che aveva creato la loggia P2 ed elaborato un piano eversivo, per la cui realizzazione aveva reclutato oltre novocento autorevoli esponenti di tutte le branche del potere.

In Gelli peraltro la componente velenosa della pericolosità è così intrecciata con quella della militanza vanesia e un po' gonfia che, paradossalmente, la sua goffaggine rende ancor più imprevedibile l'insidiosità dei crimini di cui la magistratura lo accusa, e per almeno uno dei quali - il caso del Banco Ambrosiano - è stato recentemente condannato in primo grado a diciotto anni di reclusione.

Quando, giorni addietro, nella nota intervista al *Corriere della Sera*, Giovanni Spadolini dichiarò che ancor oggi mafia e P2 rappresentano una minaccia grave per le istituzioni repubblicane, su queste colonne gli dicemmo grazie, perché aveva autorevolmente suffragato la tesi di quanti, come noi, non hanno mai cessato - a costo d'essere considerati visionari - di mettere in guardia l'opinione pubblica dalle persistenti insidie del piduismo. Poi arrivò anche l'intervista rilasciata in proposito da Tina Anselmi. E infine, su toni consimili, si è espresso il ministro dell'Interno.

A questo punto ci verrebbe spontaneo d'esclamare: troppa grazia. Senza dubbio Spadolini e l'Anselmi hanno pieno titolo per affermare ciò che affermano. Il primo, quando era presidente del Consiglio, sciolse la loggia P2, ed anche negli anni successivi ha rivendicato quell'iniziativa come uno dei meriti maggiori del proprio governo. Tina Anselmi ha presieduto con lucidità e rigore la commissione d'inchiesta sulla P2, ha firmato una relazione esauriente, e ne ha ricavato uno spostamento di collegio elettorale, per cui è rimasta fuori da quel Parlamento nel quale invece continuavano ad essere massicciamente rappresentati gli ex tesseraati della P2.

Il ministro Mancino quali titoli ha per accorgersi adesso che quel Gelli è un tipaccio? Fa parte di un partito che verso i propri piduisti è stato indulgente quanto il Psi. Se è valida la terza delle ipotesi che formulavamo all'inizio - se cioè il ministro dell'Interno, col discorso di Ferragosto, ha voluto stabilire una cesura netta fra l'atteggiamento dei precedenti governi e questo - non deve limitarsi a quell'uscita estemporanea, su cui grava fra l'altro il comprensibile giudizio severo dei magistrati aretini, disturbati dall'intermediazione discrezionale. Il ministro lasci che i giudici facciano il loro mestiere e faccia il proprio all'interno del partito in cui milita, se davvero vuole combattere le scorie tossiche del piduismo.

Come potrebbe farlo? Involontariamente glielo suggerisce lo stesso Gelli, nella nota intervista all'*Indipendente*. L'ex capo della P2 ammette un fatto notissimo: di aver aiutato Sindona. Come la magistratura ha accertato in via definitiva nel processo contro il bancarottiere, condannato quale mandante dell'omicidio dell'onesto avvocato Giorgio Ambrosoli, Michele Sindona - protagonista di un rocambolesco rapimento simulato - fu aiutato dalla mafia e dalla P2. Gelli riconosce di aver dato una mano al fantasioso latitante assassino, ma spiega di averlo fatto perché pochi anni prima Giulio Andreotti, quando era presidente del Consiglio, in un pranzo pubblico a New York, aveva elogiato Sindona quale «salvatore della lira» (mentendo spudoratamente, solo perché il suo amico banchiere aveva versato grossi finanziamenti abusivi alla Dc).

Ecco, caro ministro Mancino: al prossimo Consiglio nazionale della Dc - se vuole che noi si prenda sul serio il suo accorato allarme di Ferragosto sulla minaccia costituita da Gelli - provi a leggere questa frase pronunciata dal pubblico ministero Guido Viola nel processo contro Sindona (poi condannato all'ergastolo e suicida in carcere): «Senza Andreotti e la sua protezione accordata a Sindona dal 1974 al 1979 non ci sarebbe stato il delitto Ambrosoli». Provi a leggerla, signor ministro, e senta un po' che cosa risponderà Andreotti. Come dice? Che sarebbe imbarazzante? Ma lei crede che senza qualche momento d'imbarazzo si possa ripulire la politica italiana - e i partiti - dalle infezioni che avvelenano ogni rapporto?

Intervista a Massimo L. Salvadori

«Abbandonati tutti i progetti finalistici la sinistra anima sociale delle società complesse»

«Non sono stati solo cent'anni di sconfitte»

ROMA. «Chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Non vedo altra risposta se non: una sinistra nuova, democratica e riformatrice». Così, traendo un bilancio di cento difficili anni di movimento socialista italiano, Massimo Salvadori, storico, deputato del Pds, estensore del manifesto per la sinistra, vede il ruolo e lo spazio possibili per le forze che a quella storia si rifanno.

On. Salvadori, partiamo da qui. Quella del socialismo italiano è una vicenda travagliata, in cui sembra persino difficile trovare un denominatore comune. C'è una definizione possibile per una storia così complessa?

Cent'anni di storia di socialismo - in un paese che è passato da una rivoluzione industriale ritardata ad un alto grado di sviluppo economico-sociale; da un certo tipo di classi sociali ad una realtà che quel tipo ha scomposto; dal suffragio ristretto del regime liberale alla piena democrazia politica passando attraverso il fascismo; dalla formazione di un partito socialista unitario alla formazione di diversi partiti nati da quell'unica matrice, in alcuni momenti in lotta frontale fra loro; dalla indiscussa egemonia del marxismo all'interno del movimento operaio al crollo di questa egemonia - significano non una sola, ma più epoche storiche. Questi cento anni hanno visto, dunque, mutamenti tanto grandi da rendere legittimo, anzi inevitabile, porsi una domanda fondamentale: quale possibile continuità in tutta questa storia? E quale eredità ci lascia? Rispondere vuol dire andare al centro della questione di quale sia stato il comun denominatore del socialismo italiano e quali prospettive possa avere ancora il socialismo in generale.

Esiste questo comune denominatore? O le divisioni sono state così lunghe, profonde, e dolorose da rendere irrealistica ogni prospettiva di ricomposizione delle diverse anime di questa storia?

In occasioni come questa - e cioè il centenario del partito socialista che più in generale rappresenta il centenario del movimento operaio italiano moderno - si può essere indotti al sentimentalismo celebrativo o allo spirito iconoclastico. Celebrare, per una forza politica matura, comporta in primo luogo fare tutto il possibile per capire la propria storia al fine di procedere avanti. E vuol dire prendere posizione dinanzi alle tesi di coloro che oggi dicono: il socialismo è roba vecchia, la forma più radicale di socialismo, il comunismo ha fallito, il riformismo socialdemocratico è

«Stabilito che la sinistra non deve più indulgere in progetti di società organica, chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Per Massimo Salvadori, storico e esponente riformista del Pds, soltanto «una nuova sinistra democratica e riformatrice», può oggi interpretare questo ruolo ed ereditare il meglio della tradizione socialista. Ecco la lettura che Salvadori fa di cento anni di storia travagliata.

BRUNO MISERENDINO

impantanato, bisogna andare perciò al di là del socialismo. Faccio, al proposito, alcune osservazioni. La prima riguarda il ruolo che nel passato ha avuto il socialismo nel nostro paese. È vero che il socialismo italiano ha conosciuto scissioni, lotte intestine in alcuni momenti non solo tragiche ma anche squallide, sconfitte storiche; ed è vero che ha mostrato, dopo la conquista dello Stato democratico, l'incapacità di sviluppare in momenti cruciali una iniziativa riformatrice adeguata: responsabilità sì decisiva di un partito comunista ancorato al mondo e al mito sovietico ma anche di un partito socialista che dopo il 1956 ha sviluppato il riformismo più a livello di cultura politica che di realizzazione. Ma detto questo, non perdiamo la bussola. È altrettanto vero che l'intera storia delle lotte democratiche e delle conquiste sociali nel nostro paese, dalla fine dell'Ottocento ad oggi - a fronte dei tentativi reazionari, del più cieco conservatorismo sociale, del nazionalismo guerrafondaio, del connubio fra capitalismo, clericalismo e fascismo, delle varie forze che hanno prodotto in tempi vicini a De Lorenzo, Sindona, l'eversione di destra, il potere politico mafioso, i Gelli, il sistema clientelare di scuola democristiana, ecc - se non è legata soltanto al movimento dei lavoratori, è però frutto in misura primaria delle sue lotte, è anzitutto la storia del movimento operaio. E anche quando i comunisti italiani avevano il sentimento e la testa ideologica nel mondo totalitario sovietico, le gambe li hanno portati ad esercitare un ruolo democratico di primo piano nella Resistenza e nello stato repubblicano. Questo è un patrimonio unitario del movimento operaio italiano e un punto di partenza per il futuro.

E tuttavia le divisioni restano profonde nel momento in cui il comunismo è finito e le differenze ideologiche sono smussate e quasi inesistenti. E la prospettiva socialista, in questo scenario di divisioni e rancori, sembra vecchia e quasi riduttiva.

Ovviamente se il socialismo in quanto prospettiva generale dovesse risultare tutto consumato nella storia, allora non vi sarebbe avvenire

possibile per una sinistra rinnovata, unitaria, democratica e riformatrice ancora legata al socialismo stesso. È perciò sul terreno degli ideali, dei valori e dei programmi che da essi possono derivare che bisogna condurre una spregiudicata verifica per sapere se il socialismo resti una prospettiva valida e se questa sia necessaria e non solo richiesta buoni sentimenti, ma analisi convincenti della realtà, ragione, rigore. Rispondo ponendo a mia volta una domanda: una volta accettato il mercato, quale soggetto politico organizzativo porterà avanti la difesa di quella rete di diritti sociali che solo può impedire al mercato di appropiare a quel neoconservatorismo o neoliberalismo, i cui effetti sociali profondamente negativi abbiamo visto e vediamo in tutti i paesi che non hanno o hanno perduto una forte sinistra organizzata? Date per scontate tutte le trasformazioni economiche e sociali, e stabilito che la sinistra non può e non deve più indulgere in progetti di società organica, chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Non vedo altra risposta se non: una sinistra nuova democratica e riformatrice, che è quella, naturalmente, deve essere unita e trovare una misura concreta e in grado di dar senso alla sua unità. Questa misura non può essere altro che un programma comune. E dobbiamo essere pronti nel venire sul punto che se la sinistra italiana non fosse capace, nei tempi richiesti dal precipitare della crisi italiana, di costruire una nuova unità e un programma comune, ciò significherebbe che la sinistra si dimostrerebbe incapace di fare i conti con l'avvenire, che la storia vecchia e le sue irrisolte eredità risulterebbero tali da impedire la creazione di una nuova storia avente ancora il socialismo come punto di riferimento centrale.

Proprio l'altro ieri Craxi ha ripreso il tema del confronto e della prospettiva comune della sinistra parlando di «occasione storica per parlare un linguaggio nuovo e impegnarsi in un programma comune. Come giudichi questa uscita?

Vorrei dire che l'iniziativa assunta da Craxi con il suo articolo sull'Avanti mi pare

molto positiva, direi molto attesa. Quando esorta i socialisti democratici e riformatori di diversa matrice storica a confluire verso «un programma e una prospettiva comune», quando sottolinea l'urgenza di non perdere una «occasione storica», va incontro a quello che è il bisogno fondamentale della sinistra italiana. Però ci sono molte precisazioni da fare. Troppe volte negli ultimi anni abbiamo assistito a un andar su e giù in tema di programmi unitari, che ha finito non per rafforzare la sinistra ma per frustarla, indebolirla, renderla incerta e screditata.

Nel senso che non basta dire programma comune...

Il vero ostacolo da superare sta nel fatto che oggi manifestare la volontà di elaborare un comune programma è una condizione necessaria ma del tutto insufficiente. Il problema che la sinistra non è riuscita finora ad affrontare e risolvere è quello dei contenuti del programma che si vuole comune. Occorre chiarire alcuni nodi. Primo, quale sia la posizione di fronte alla Dc in sede di governo e in tema di confronto elettorale. Secondo, se l'unità socialista di cui parla Craxi abbia il significato di unità della sinistra sul fondamento dei valori del socialismo riformatore oppure di unità di una sinistra sotto l'egemonia del Psi (come la ritenere la politica di Craxi seguita all'infelice decisione di porre direttamente il motto unità socialista nel simbolo del partito). Terzo, quale tipo di riforma elettorale possa essere meglio considerata il mezzo idoneo a favorire l'unità della sinistra. Quarto, quale linea ciascuno dei partiti che si richiamano all'Internazionale socialista intenda assumere, secondo le proprie specifiche responsabilità e la gravità di queste stesse responsabilità di fronte alla questione morale. Quinto, se l'unità della sinistra abbia come valore strategico la formazione di un'ampia e articolata alleanza democratica aperta al necessario concorso delle altre forze riformatrici, in alternativa da un lato alla Dc e dall'altro al leghismo. Nel caso in cui invece l'unità avesse come obiettivo la costruzione di un polo pronto ad oscillare fra formule diverse e contraddittorie di schieramento e di governo per mantenere vecchie rendite di posizione e di potere, allora il programma comune acquisterebbe tutt'altro segno. Ma per verificare tutto ciò non è dubbio che il presupposto è il comune confronto. Celebrare il centenario del partito socialista con questo confronto sarebbe un modo degno e responsabile: una autentica apertura di speranza.

Un accordo brutto ma necessario? No, quello del 31 luglio è stato sbagliato e controproducente

GIORGIO CREMASCHI

Doloroso, ma inevitabile. Brutto, ma necessario. Questo è nella sostanza il giudizio con cui a sinistra del sindacato viene difeso l'accordo di luglio. Naturalmente da chi non condivide il giudizio di Del Turco, D'Antoni e Larizza che, al di là dell'evidente, continuano a parlare di buon accordo. È bene allora riassumere quello che sindacato e lavoratori effettivamente pagano con quell'accordo. Con il protocollo di luglio non solo è stata messa in discussione la scala mobile ma un intero sistema di regole contrattuali che faceva pemo sulla contingenza, sul contratto nazionale e sulla contrattazione aziendale, senza che un nuovo sistema sia stato pienamente definito. Si è dunque smantellato senza costruire. Conseguentemente la Confindustria ha potuto mantenere intate tutte le proprie posizioni di fondo, senza mettere in discussione la tutela del salario reale e i diritti contrattuali dei lavoratori. Sempre il padronato proporrà di sanzionare lo smantellamento definitivo del sistema contrattuale costruitosi in Italia negli ultimi 40 anni, con la riduzione di tutti i livelli contrattuali ad uno soltanto. Di fronte a questi propositi il sindacato si presenta indebolito per avere già messo in crisi le proprie difese contrattuali. Altroché pensare ad una fase dura della trattativa nella quale si parli di politica di tutti i redditi.

Il sindacato confederale rischia di giocare tutta la prossima partita nella propria metà del campo, nello sforzo di ricostruire un sistema contrattuale degno di questo nome. A tutto questo il governo non ha aggiunto che blande dichiarazioni di principio, sulla politica economica ed industriale, persino più fumose di quelle a cui ci avevano abituato le compagnie governative precedenti. In un testo di intese che arriva fino a precisione contabile per le relazioni sindacali, quando si parla dei problemi del paese non c'è uno strumento, un obiettivo, una percentuale a cui fare riferimento che non sia il tasso di inflazione programmato. Neppure l'impegno ad evitare licenziamenti di massa, come è tradizione degli accordi di tregua sindacale è contenuto nell'intesa. Va infine ricordato che il protocollo di luglio interviene a metà della vigenza contrattuale per le categorie dell'industria e per i braccianti, stravolgendo materie che nei contratti nazionali già erano state definite. Nella sostanza le regole del gioco vengono cambiate durante la corsa. Questo elemento non viene colto a sufficienza nella sua gravità nei rapporti sociali. È qui posta in discussione la stessa certezza degli accordi fatti, che possono essere così sdestrati, rifatti, peggiorati con la sola logica del più forte. Da qui un'evidente crisi di credibilità contrattuale del sindacato confederale che non può che tradursi in minor consenso tra i lavoratori e maggiore debolezza di fronte alle controparti. Per giustificare questa intesa si è spesso usata la parola Europa, ma è difficile trovare tra i sindacati europei quello disposto ad accettare una tale destrutturazione e precarietà del sistema contrattuale.

Dopo l'accordo ci sono stati due o tre giorni di euforia in Borsa, una tenuta parziale della lira, poi tutto è ricominciato ad andare negativamente come prima. Negli stessi giorni è riemerso puntuale lo scandalo dell'evasione fiscale di massa degli imprenditori e commercianti ed è stato reso pubblico il declassamento della credibilità finanziaria ed economica del nostro paese per i grandi centri del capitalismo internazionale. Anche visibilmente iniquità sociale e perdita di credibilità dell'Italia sui mercati internazionali si presentano assieme. Qui c'è una prima risposta a chi ha difeso il senso politico dell'intesa di luglio, anche ammettendone la negatività sul piano sindacale: molto si paga dal lavoro, eppure non serve a niente. Vengono in mente quelle rappresentazioni della medicina seicentesca, nelle quali un qualche Dr. Purgone somministrava continui salassi

ai poveri pazienti a prescindere dalla natura del male.

La classe dirigente italiana ha sviluppato in maniera raffinata l'arte di scaricare i costi delle difficoltà economiche su quello industriale. Questo è il succo delle politiche economiche degli anni 80 ed è anche quello che viene riproposto oggi. Ma questa politica, per quanto dolorosa, funziona sempre meno. Se non si toccano le basi strutturali della crisi politica italiana, l'evasione fiscale generalizzata del lavoro autonomo e degli imprenditori, il privilegio della ricchezza finanziaria su quella industriale, l'assenza di politiche industriali, del lavoro e dell'ambiente, lo sperpero del denaro pubblico; se non si toccano questi nodi la crisi italiana non si risolve. Anche sacrifici formalmente distribuiti su tutti, sovrapposti a questa realtà iniqua sono da essa assorbiti e stravolti. Se si continua a colpire il lavoro dipendente non si fa neppure un risanamento ingiusto, ma semplicemente si producono nuove ingiustizie senza risanamento. È evidente che le classi dirigenti che hanno costruito le proprie fortune su questa realtà non sono disposte a cambiare davvero. Ma per questo viene da dire: è stata proprio una mossa vincente quella di discutere con Amato e la Confindustria partendo come sempre dal costo del lavoro e dalla contrattazione aziendale? Non si è dato più titolo così alle vecchie classi dirigenti nel non voler cambiare nulla, lasciando così continuare nella politica del Dr. Purgone? C'erano altre priorità, altre cose da fare che potevano essere rivendicate. Non solo in nome dei parziali interessi del sindacato, ma anche di quelli generali del paese. È un po' disperante che la difesa dell'accordo induca a rispolverare il fantasma del salario come variabile indipendente.

Questa tesi oggi non è in campo da nessuna parte, mentre l'intesa di luglio colpisce il più riformista dei principi sindacali, quello che lega l'andamento dei salari alla evoluzione della produttività. Quello che purtroppo oggi è in campo è il rischio che il salario, l'occupazione, i servizi sociali siano le sole variabili dipendenti di un sistema economico e finanziario che non è disposto a mettere in discussione nulla della sua struttura e potere. C'è infine un'ultima ma non minore ragione per cui l'accordo è sbagliato e controproducente. Si parla molto di riforma elettorale, del diritto dei cittadini ad affermare un proprio potere di intervento diretto sulle scelte politiche del paese superando lo strapotere degli apparati di partito. Ebbene i cittadini lavoratori non hanno questo diritto rispetto ai loro sindacati? Un intero sistema contrattuale può essere ribaltato senza sentire il parere dei soggetti ad esso interessati? Ben strano questo sindacato confederale che aspira ad un sempre più ampio ruolo istituzionale e poi non si sottopone e quei meccanismi di controllo che regolano i rapporti tra governanti e governati.

Nella Cgil tutto questo ha portato ad una crisi della stessa democrazia di organizzazione, le cui regole, come ha scritto su *L'Unità* Giovanni Alleva, non sono un regolamento di condominio. È difficile pensare che il risanamento di questo paese possa avvenire nello sviluppo della democrazia, se l'autonomia e la democrazia sindacale diventano beni da consumare alla prima occasione di scambio politico. L'accordo di luglio è cattivo sul piano sindacale come su quello politico e mette il sindacato in una posizione di assoluta difesa, in una strada senza sbocchi da cui bisogna farlo uscire. Il modo migliore per farlo è dare la parola ai lavoratori, consultandoli prima di tornare al tavolo con le controparti. Se poi la consultazione deciderà che per ripartire è bene togliere l'adesione ad un accordo ingiustificato per lavoratori e sindacato, questo sarà solo un segno di grande saggezza.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foà, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13,
telefono passante 06/69996-1,
telex 613461, fax 06/6783555.

20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINQUER

Tristezza e speranza dall'America latina



chieste e i processi più impegnativi, ma non so fino a quando potrà durare questo anonimato. In un paese nel quale il bilancio della droga supera quello dello Stato, prima o poi ogni segreto trova un venditore e ogni ganglio dell'amministrazione può essere corrotto. Come ha dimostrato la facile fuga di Escobar.

In Argentina, invece, la violenza è rara. A Medellin e a Cali non ho mai osato uscire a piedi, a Buenos Aires si può circolare quasi tranquilli anche di notte. Il sentimento che predomina non è la paura, è la tristezza. Molti l'attri-

buiscono a un carattere innato del popolo e fanno il confronto col grande vicino, con i brasiliani, individui per la loro indole allegra (ora appannata dai moli guai). La differenza, essi dicono, balza agli occhi, anzi alle orecchie, dal paragone fra le due musiche più tipiche dell'uno e dell'altro paese, fra il ritmo lento e malinconico del tango e quello frenetico e gioioso del samba. Può anche darsi che il multiplo incrocio di progene diverse, di spagnoli e di italiani più quote minoritarie ma influenti di inglesi, tedeschi e altri popoli europei, che hanno popolato l'Argen-

tina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, abbia prodotto un miscuglio dal quale è scaturita, come carattere dominante, la tristezza. Ma può darsi che ci sia un'altra ragione.

Il miscuglio, in verità, si è prodotto come causa-effetto dello straordinario progresso avviato in Argentina a cavallo dei due secoli e proseguito fino alla fine degli anni Venti. Il paese divenne allora uno dei dieci più ricchi del mondo, attrasse l'emigrazione europea, sviluppò una cultura aperta e diffusa. Poi cominciò il declino, non lineare ma per ora inarrestabile. Se

ne colgono i segni quasi ovunque, ma soprattutto a Buenos Aires. La città è vivace, colta, con un centro da grande metropoli moderna, con teatri e librerie da far invidia a qualunque capitale. Ma nei servizi pubblici, nell'immensa periferia delle *villas miseria*, nell'abbandiamento della gente alle prese con i rigori di un luglio particolarmente rigido, nei discorsi di un ceto medio numeroso, istruito ma impoverito, nella precarietà di molti edifici si coglie il declino: composto, decoroso, ma carico di angustia. La professione più diffusa, e tuttora la più redditizia, è quella dello psicanalista. Ho avuto l'impressione che molti cerchino, sul suo lettino, di darsi una ragione personale della decadenza per dimenticare le politiche dei governi, gli egoismi delle classi ricche e ricchissime, le chiusure della chiesa, le dittature e le pallide forme di democrazia.

Ho avuto invece segnali di speranza dal Salvador. Un paese piccolo, densamente popolato, con un'agricoltura altamente produttiva, devastata da tredici anni di repressione della guerriglia e da terribili stragi, fra le quali l'assassinio del vescovo Romero, delle sue spoglie americane e poi da sette gesuiti dirigenti dell'Università cattolica. Ora c'è la pace, ancora precaria ma intensamente voluta sia dalla guerriglia, sia da governanti che hanno capito che nessuno poteva vincere, sia da potenze grandi e piccole che hanno utilizzato la fine della guerra fredda per porre termine ad almeno uno fra i conflitti armati. C'è l'avvio travagliato di discussioni sul futuro del paese, al quale partecipano tutti i protagonisti. Non si attenua né il conflitto di interessi né la distinzione di ruoli. Ma si coglie, insieme alle divergenze, un comune sentire, una volontà di ricostruzione nazionale che potrebbe, forse, insegnarci qualcosa.